

Iraq, perché la guerra civile?

di Umberto De Giovannangeli

1) La moschea d'oro sciita di Samarra devastata; la rabbiosa reazione della componente radicale sciita contro obiettivi sunniti. Una nuova escalation di violenza sta segnando il tormentato scenario iracheno. C'è il rischio che questa escalation che già ha provocato decine di morti possa sfociare in una vera e propria guerra civile dove predominanti sono i caratteri etnico e religiosi?

2) Attentati kamikaze; rapimenti; un territorio solo in parte sotto pieno controllo del governo di Baghdad. Ed ora anche il rischio di una guerra civile etnico-religiosa. Di fronte a questo scenario di un Paese tutt'altro che pacificato e ancor meno democratizzato, si ripropone e se si in che termini, la questione dei tempi e modi di una «exit strategy», dei Paesi impegnati militarmente, dall'Iraq?



Soldati americani di pattuglia a Baghdad, capitale dell'Iraq. Foto Reuters

BIANCHERI

«Chi attacca i simboli religiosi mira a scatenare conflitti»

Boris Biancheri, ambasciatore

1) «Il rischio è presente. Non so se ci troviamo già di fronte a un conflitto interreligioso interno, ma se non ci siamo poco ci manca. Soprattutto in ambito religioso i simboli hanno un grandissimo valore, ed è chiaro che quello che è accaduto alla moschea d'oro è una ferita grave inferta alla comunità sciita. Si è trattato di una provocazione mirata, condotta da chi sa ben valutare l'importanza dei simboli nell'innescare conflitti sanguinosi. Una riprova l'abbiamo avuta in queste settimane con la "rivolta delle vignette", che ha evidenziato come fatti simbolici siano portatori di movimenti di massa e possano innescare proteste violente. La complessa transizione democratica in Iraq deve fare i conti con il nodo tutt'altro che risolto degli equilibri di poteri tra le varie comunità etnico-religiose. Non va poi sottovalutato il contesto regionale, fortemente perturbato, che vede sempre più intrecciarsi la crisi irachena con le vicende che investono i sempre più difficili rapporti tra l'Occidente e l'Iran di Amhamdinejad e la Siria di Bashar el-Assad».



2) «Può la presenza di truppe straniere essere un deterrente o, al contrario, questa presenza aiuta ancor più il fuoco a divampare? A questo interrogativo cruciale occorre dare una risposta che non si fondi su pregiudizi di natura ideologica o convenienze politiche di parte. E anche l'idea di abbandonare un Paese che rischia di produrre massicci per ogni dove è una grande responsabilità. Certo, se poi l'escalation di questi giorni si trasforma in una vera e propria guerra civile, allora diventerebbe difficile per chiunque restare. Ma è altrettanto vero che noi vediamo come negli ultimi tempi semmai si invoca un intervento internazionale in aree dove si manifestano rischi di questo tipo: basti pensare al Darfur, e a quanto si è rimproverato alla comunità internazionale di non essere intervenuta in Ruanda quando è divampata una guerra civile che è rimasta poi dopo una colossale tragedia senza che il mondo intervenisse. Non credo che oggi si possa dire che si parte, ci si ritira dall'Iraq, perché si appalesa il rischio di una guerra civile. Se poi dovesse veramente divampare una guerra civile in piena regola, probabilmente occorrerà prendere altre decisioni».

ANGIONI

«È già aperta una lotta per il potere di una minoranza jihadista sunnita»

Franco Angioni, già comandante Nato.

1) «Il rischio esiste ed è anche abbastanza elevato. In realtà è una guerra civile per il potere da parte della comunità sunnita, in particolare di una minoranza della comunità sunnita, quella che dispone di mezzi per condurre la guerriglia, azioni di sabotaggio, per cercare di realizzare l'instabilità e non lasciare che la comunità sciita possa acquisire il potere. È una minoranza, i combattenti veri è accertato che saranno 150mila in totale su circa 8 milioni di sunniti, ma è la parte che detiene la possibilità di incutere terrore innanzitutto sul resto della comunità sunnita primum ancora che sulle altre componenti etnico-religiose che compongono il "puzzle" iracheno. L'unica strada per ridurre il rischio di una guerra civile è aiutare la parte più consistente e moderata della comunità sunnita, che per il momento è succube di questa minoranza jihadista, affinché possa far sentire la propria voce, essere protetti, e avviare così un percorso democratico, trovando un'intesa con le altre due grandi comunità in Iraq, la sciita e quella curda. La chiave è nel sostegno alla maggioranza moderata della comunità sunnita oggi soggiogata da una minoranza che punta alla guerra civile e che ha mezzi e volontà per praticare questo obiettivo. Se non si fa così e se questo aiuto non viene dall'esterno, è chiaro che la possibilità di una guerra civile aumenta. E questo aiuto può essere dato solo da organizzazioni al di sopra di ogni sospetto; non lo potranno fare né gli Usa né l'Italia, cioè soggetti coinvolti nella guerra, ma ad agire dovrebbero essere la Lega Araba, i Paesi arabi moderati e le Nazioni Unite».



2) «Questo ripensamento dovrebbe essere accettato con molta umiltà dalle parti in causa nei riguardi delle Nazioni Unite. E nell'ambito dell'Onu che dovrebbe prendere forma una strategia di mediazione e di pacificazione, che indichi anche una uscita politicamente accettabile per consentire al popolo iracheno di consolidare la propria autonomia, alle istituzioni rappresentative e al governo di consolidare il proprio controllo su tutto il territorio nazionale. E questo necessita una scesa in campo delle Nazioni Unite, altrimenti ci troveremo in un vicolo cieco».

CALIGARIS

«Lo scenario di una guerra civile sullo sfondo c'è sempre stato»

Luigi Caligaris, esperto di strategie militari.

1) «Lo scenario di una guerra civile non è una novità, perché è sempre stato sullo sfondo della crisi irachena. Senza dubbio sono stati commessi degli errori, anche gravi, da parte degli americani, soprattutto nei primi periodi del dopoguerra, quando hanno affrontato il "nation building". E questo ha portato a perdere molte occasioni di unione fra le forze che sono in campo, e ciò ha finito per accentuare le divisioni fra curdi, sunniti e sciiti, tra i quali solo i sunniti hanno un potenziale desiderio di unità nazionale, perché quello è il loro interesse, mentre gli sciiti, anche perché corteggiati dagli iraniani, hanno diverse propensioni, e i curdi, dal canto loro, ormai si sono abituati ad una autonomia molto accresciuta della loro area e nutrono desideri di indipendenza. Per adesso i curdi sono abbastanza controllati, mentre gli sciiti hanno sperato in un primo tempo di avere una unità controllata da loro e quando si sono resi conto che questo non poteva essere hanno cominciato a perdere molte speranze che questa unità potesse determinarsi. Non dobbiamo poi sottovalutare il fatto che ci troviamo a dover fare i conti con un Iran che ha alzato la testa e cerca di avvicinare a sé gli sciiti iracheni anche in funzione anti-americana. Ricordiamoci che quello che ha salvato finora la situazione, è il fatto che gli sciiti oltre ad essere tali sono anche iracheni e per questo sono sempre stati molto sospettosi nei confronti degli iraniani: la componente nazionalistica degli sciiti è servita come una forma di controllo nei confronti dei potenziali desideri di affratellamento con gli iraniani».



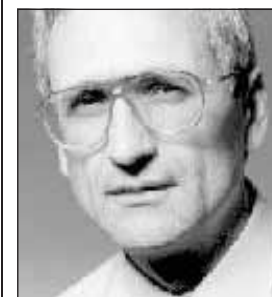
2) «Parlare in questo momento di "exit strategy" avrebbe una funzione disgregante: i pericoli di una guerra civile non solo non diminuirebbero ma crescerebbero ulteriormente. Gli americani dovrebbero andarsene come coloro che hanno perso tutto, anche il prestigio e la credibilità. I danni sarebbero gravissimi, il conflitto iracheno sta costando un caro prezzo agli Usa, ma George W. Bush non può permettersi di ordinare un ritiro che saprebbe di fuga. Gli americani non gli perdonerebbero un secondo Vietnam».

GALLO

«È in corso una tribalizzazione della convivenza irachena»

Domenico Gallo, studioso di diritto internazionale

1) «Il rischio di una escalation del conflitto civile, etnico e religioso tra le diverse comunità irachene è sotto gli occhi di tutti. Ci troviamo di fronte a uno scadimento quasi insuperabile della convivenza, e ci troviamo di fronte anche a una politica di "tribalizzazione" di un Paese che una volta si reggeva grazie alla struttura di uno Stato laico. Nel momento in cui questa struttura, pur fondata su un forte livello di coesione, è stata distrutta e frantumata, si è aperta la strada alla disgregazione del paese, e questo ritengo sia un guaio perché già l'esperienza della Jugoslavia e di altri conflitti del genere dimostrano che la frantumazione di uno Stato lungo linee etniche e religiose apre la strada a un livello di imbarbarimento e a conflitti che non hanno nulla di razionale e che restano difficili da risolvere. L'occupazione e il governo del dopoguerra si sono dimostrati assolutamente disastrosi: non c'è stata alcuna transizione verso una democrazia e una stabilità riconquistate, ma stiamo precipitando verso una situazione di guerra civile».



2) «Non si può pensare ad una strategia di uscita indolore, delegando agli iracheni la risoluzione dei loro problemi, controllandoli dall'esterno o con un minimo impegno politico e militare. Occorre un cambiamento radicale. È chiaro che l'Iraq lasciato a se stesso esploderebbe come è esplosa a suo tempo la Jugoslavia, o finirebbe per essere fortemente "colonizzato" dall'Iran. La soluzione non è quella di continuare a tenere le basi americane, la presenza e l'egemonia dell'occupante perché si è visto che l'occupante è incapace non dico di realizzare una convivenza civile ma neanche di imporre la "pax americana". Ci troviamo di fronte a una frana totale, a cui non ci si può illudere di rimediare con una semplice riduzione della presenza militare. Occorre cambiare radicalmente strategia, riflettendo fino in fondo sui disastri determinati dalla logica della "guerra preventiva"».

NASSIRIYA Un mese fa Martino giustificò un vago piano di ritiro con le migliori condizioni di sicurezza.

Caos in Iraq, la destra finge di non vedere

di Gabriel Bertinetto

L'Iraq precipita verso «qualcosa di peggio che una guerra civile» dice l'esperto inglese Toby Dodge. Il vuoto di sicurezza ha fatto emergere varie forze in lotta tra loro per assumere il controllo, una situazione molto più frammentata che non una guerra civile. È la fotografia del completo fallimento cui è approdata la gestione internazionale (Usa e una parte degli alleati) del dopoguerra in Iraq, corollario probabilmente inevitabile di un intervento militare sbagliato. A differenza del governo Berlusconi, l'opposizione italiana non ha aspettato l'imminenza del voto per chiedere, nel nome di una politica

estera responsabile, e in sintonia con la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica, il richiamo del nostro contingente. Di colpo, il 19 gennaio scorso, in contraddizione con la linea adottata sino ad allora, un vago calendario di ritiro viene annunciato anche dal ministro della Difesa Antonio Martino: mille soldati via entro giugno, i restanti 1600 forse via entro la fine dell'anno. O forse no, e comunque non tutti, perché in realtà Martino parla di esaurimento di «Antica Babilonia» contestuale all'avvio di un altro tipo di missione civile ma con presenza militare. Martino giustificava la svolta non

certo come riconoscimento dei propri errori, ma anzi accampando il presunto miglioramento della situazione sul campo. Un miglioramento già allora evidente solo a lui ed a Rumsfeld. E tuttavia, riprendendo a pappagallo le espressioni usate dai dirigenti americani, il ministro della Difesa applicava allo sgombero la luccicante etichetta di «strategia del successo», respingendo la formula «strategia di uscita», sicuramente più aderente alla realtà, ma così sbiadita, e propagandisticamente meno vendibile. Il successo, spiegava Martino, sta nell'aver raggiunto i nostri obiettivi, cioè garantire la sicurezza nella regione assegnataci (dagli Usa). Questo presto ci consentirà

di andarcene. I fatti smentiscono clamorosamente il ministro. La polveriera irachena prende fuoco, e le violenze fra bande e fra comunità etnico-religiose non risparmiano affatto Nassiriya, dove la pubblicità governativa vorrebbe regnassero ormai pace e stabilità. Coerenza vorrebbe che il ministro Martino facesse marcia indietro: scusate concittadini, avevo annunciato che tutto era pronto per la partenza, ma mi sbagliavo, la realtà è completamente diversa da quella che avevo descritto per giustificare il ritiro. L'interesse elettorale glielo impedisce. E infatti dichiara: «Non vedo motivo di modificare quanto annunciato in gennaio».

Nucleare, la Aiea: Teheran va avanti nell'arricchimento dell'uranio

VIENNA L'Iran fa progressi nell'arricchimento dell'uranio ed ha avviato dieci centrifughe collegate tra loro «a cascata», secondo quanto hanno annunciato ieri fonti diplomatiche a Vienna, dove ha sede l'Agenzia internazionale dell'energia atomica (Aiea). Un rapporto dell'Aiea sul programma nucleare di Teheran è atteso per la prossima settimana. Tale rapporto -ha detto un diplomatico alla France Presse- «confermerà che l'Iran ha messo in funzione dieci centrifughe», alimentate con un gas utilizzato per produrre uranio arricchito. L'uranio arricchito può essere usato per alimentare centrali nucleari ma

anche per fabbricare la bomba atomica. Intanto, una nuova missione ispettiva dell'Aiea dovrebbe partire oggi per l'Iran per proseguire il lavoro di accertamento del programma nucleare di Teheran. La missione si svolge a poco più di una settimana dalla seduta ordinaria del consiglio dei governatori -prevista per il 6 marzo- nella quale il direttore generale dell'Aiea Mohammed El Baradei presenterà un nuovo rapporto sul caso Iran con la prospettiva di un deferimento al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. E mentre il Venezuela continua a schierarsi al fianco dell'Iran, Russia e Cina intensificano

l'azione diplomatica per persuadere Teheran ad accettare una soluzione di compromesso sul suo controverso programma nucleare e a scongiurare la minaccia di sanzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Serghej Kiriyenko, capo della Rosatom, l'agenzia russa per l'energia atomica, e il vice ministro degli Esteri cinese, Lu Guozeng, sono arrivati ieri a Teheran per una tornata di tre giorni di incontri con dirigenti iraniani per sbloccare l'impasse con la comunità internazionale allarmata dalla possibilità che il regime degli ayatollah possa sviluppare un'arma nucleare.